

PAESAGGI DEL SONNO

di Paola Araldi

I - Un prologo

“Mortali, destatevi! Non siete ancora liberi dalla vita”. Spalancate le eburnee porte e che i sogni lieti si confondano con quelli fallaci. Il poeta attende il vostro risveglio per ritmare il suo canto sui vostri gesti quotidiani, spia i vostri passi sul selciato, mentre la soma della vita si riappropria delle case, dei campanili che l’aurora dalle rosee dita schiude: se del sonno “troppo lungo difetto è male di per sé mortifero”, non bisogna in esso troppo a lungo indugiare, quell’atto riparatore della fatica del vivere non abbia a trasformarsi in eterno oblio. Ma l’origliere su cui avete posato i vostri sogni finirà per diventare un serto di spine, perchè nonostante tutto “il risvegliarsi è danno”.

II - *Figurae*

Ma come rimanere indifferenti all’invocazione michelangiotesca: “Caro m’è il sonno e più l’esser di sasso,/ mentre che ’l danno e la vergogna dura”? La notte che si distende sopra il sarcofago di Giuliano de’ Medici, dorme un sonno greve vegliata dalla civetta, le palpebre si appesantiscono, mentre l’infinito trappuntato di stelle si spegne nelle orbite vuote della maschera che le giace a fianco. C’è qualcosa di dolente in questo sonno che contrasta con il vigore scultoreo, qualcosa che non può venire riscattato neppure dal vicino *Giorno* la cui operosità è come intrappolata dal groviglio delle membra.

“Non veder, non sentir m’è gran ventura;
però non mi destar, deh! parla basso”.

Il sonno di Ilaria del Carretto, da un altro angelo scolpita, non è più “Ombra del morir per cui si ferma ogni miseria all’alma”, ma si è così esteso nel tempo da non riuscire più a riscattare la luce dall’“umid’ombra della notte”.

“Morire per dormire. Dormire, forse sognare”... il volto di Ilaria è così bello, così marmoreo, racchiuso nel cercine a cui sfuggono i riccioli ribelli, che par quasi suggerire ai sudditi di Lucca: “Contessa che è mai la vita? / è l’ombra d’un sogno fuggente,/ la favola breve è finita!”

Solo l’amore è immortale, quell’amore che si sprigiona dalle carni ambrate della Venere dormiente del Giorgione, nella calda luce serotina di un paesaggio sensuale e malinconico. Non è l’Anadiomene, incantevole cariatide che congiunge la spuma del mare con il cielo, né il trionfo delle ore e della caducità, ma una Venere casta e nuda, ignara del frullo d’ali del tentator Cupido che cerca invano di risvegliarla allo sguardo altrui. Ma è veramente immortale l’amore? Il cavaliere di Raffaello, sembra si sia immerso nel sonno per differire la scelta tra carnalità e sapienza, tra bellezza e valore alla conquista delle celesti armonie. Il *somnus* diventa *somnium* caricandosi di elementi oracolari soprattutto se nel cuore del cavaliere pulsa il sangue dell’avo Scipione l’Africano.

III - *Dormire per morire! Dormire, forse sognare!*

Dormono ad Efeso per cento o forse trecent'anni i Sette Santi imprigionati in una grotta per ordine di Decio imperatore, dormono nell'isola dei Sardi i nove eroi, figli di Eracle, e il loro riposo non scalfito dal tempo attira altri dormienti ansiosi che il loro sonno non sia funestato da visioni ("Narrant quemdam heroem privantem incubatores fani sui visionibus"). Dorme a Creta il giovane Epimenide inseguendo nel sonno le greggi del padre. Le insegue inutilmente per pascoli e dirupi, ma al risveglio, dopo cinquantasette anni, non trova più né il padre né le pecore. Il tempo non trasforma i dormienti, non segna sul loro viso le rughe, sbarre del tempo finito, né incanutisce i loro lunghi capelli da efebo, la loro energia rimane intatta perchè il sogno non li affatica. Il sonno restituisce il dormiente al *non* essere, territorio inesplorato dal cui confine non torna indietro nessun viaggiatore; gli anni, dal grand'anno a quello metonico, si dissolvono in una dimensione atemporale, mitologica non visitata dai fantasmi della notte:

"Te lucis ante terminum,
rerum Creator, poscimus
Procul recedant somnia
et noctium phantasmata".

I tristi lai della rondinella non turbano al mattino questo sonno così simile all'eterno e la mente, peregrina rispetto alla carne, estranea rispetto al pensiero, non è presa dalle visioni divinatrici. Il sonno non si materializza in un'aquila imperiale che fende il cielo con le sue ali d'oro, né in una femmina balba "ne li occhi guercia e sovra i piè distorta". Si impadronisce il somnus di quel che appartiene ad Adamo, la carne sempre più carca e contemporaneamente leggera vola verso lidi lontani. Si addormenta Achille in Tessaglia per poi ritrovarsi a Sciro, e forse anche ad Odisseo nel sonno apparve il volto di Nausicaa, per ritrovarlo poi invecchiato in quello di Penelope nella natia Itaca. Il sonno, privo dei fantasmi e delle visioni che non si schiudono nel calor diurno dell'alba, mantenendo intatta la loro vaghezza, appartiene alla dimensione del mito inteso come silenzio, come possibilità ancora lontana dall'epifania. Il divino si fonde con l'umano, afferma, attraverso il sonno, la propria superiorità senza però che la coscienza l'avverta. Così come Endimione non avverte neppur confusamente che il suo corpo appartiene per sempre a Selene che gli ha donato le cinquanta figlie lunari, concepite con la complicità del sonno e del plenilunio.

IV - *Il sonno ingannatore*

"Tu dormi che t'accolse agevol sonno/ nelle tue chete stanze": così Leopardi si rivolge alla donna, ignara di avergli inferto le piaghe d'amore. Ma quando le "chete stanze" si riempiono della furia dei marosi e delle sideree onde, allora il riposo inteso come "astuta amnesia, afono sonno" è paventato. Palinuro, il nocchiero, sulla poppa della nave, cerca di affrontare il sonno funesto ed invitante che gli vorrebbe sciogliere le membra. Gareggiano il mare e *Hypnos* per offrir-

gli una pace “inviperita”, l’uno con gl’insulti freddi dell’onde, l’altro con le carezze che dolcemente reclinan la nuca. Gli occhi incerti se aprirsi o chiudersi a nuove visioni anelano ad un guanciale che s’increspa d’onde promettendo la pace delle profondità marine. Emula il *piloto* l’ira delle onde, furia contro furia, ma poi questa si impietrisce nelle vene trasformandolo in offerta votiva atta a placare l’ira del Nume. E ora dunque, Palinuro, dormi, perchè t’accolse feral sonno e i lini delle vele, senza più antenne, pietosi con un sudario copriranno il tuo riposo.

Il sonno che sposa le membra e piega le ginocchia solo apparentemente è passivo e, di fronte agli *eidola* che insinuano divinazioni, affila le sue silenziose armi, quali l’afonia e l’ambrosio oblio. Un duello silenzioso, privo del rimbombo degli oricalchi, schiera il sonno contro il sogno ingannatore che non permette che le ombre rimangan tali rivestendole dei panni di vegliardi o di Sibille che svelano agli occhi del dormiente futuri eventi fallaci. Sogna Agamennone di espugnar l’arce priamea e nel sogno assapora la vittoria, ma ancora tante pire arderanno prima di quel giorno. Sarebbe stato meglio se il Nestore evocato fosse stato colto da un attacco di afasia, forse si sarebbe dissolto alle prime luci dell’alba e la nebbia, da cui era ritagliato il suo volto, coperta dall’oblio, non si sarebbe trasmutata in ignei vapori. Al sonno ingannatore ricorre Zeus per riscattare l’onore di Achille, la falsa profezia inganna ma anche quella veritiera precipita Bruto nella rovina. L’insonnia di Bruto si fa scudo contro i sogni premonitori, ma questi penetrano ugualmente nella sua *rêverie* sotto forma di genio minaccioso e terribile che gli dà appuntamento a Filippi. Non si sfugge ai marmorei numi che hanno albergo sulle nubi o di là dal Flegetonte, sempre raggiungono la prole infelice e, se Morfeo non ne vince la resistenza, il suo *alter ego* la sfrutta incupendone gli occhi spalancati su terribili visioni.

V - Imago mortis

I confini tra la morte e il sonno sono così labili che spesso il trapasso appare inavvertito. L’oriente dalle rosee dita che accompagna il risveglio si tinge dei rossi colori dell’ocaso e il villano, lasciato il letto intepidito la notte dalla fedele sposa e dai figli, si avvia verso il viale dei pioppi senza scuotere dai rami il rugiadoso umore. L’“Eguagliatrice che numera le fosse”, sprangate le “dorate imposte”, con la complicità del sonno, dona al Giovin Signore un floreale omaggio di papaveri che hanno lo stesso profumo di morte degli asfodeli. Lo sbadiglio riempie di terra la bocca. Gli “anni ormai fatti cadaveri”, lasciato l’essere in cui si erano parzializzati s’affrettano verso il Leté, ansiosi i villani di reincarnarsi nella “celestes prole”, i nobili di provare l’ebbrezza del bisogno e del canto del gallo in una nuova forma mortale. Risuonano i passi di chi si lascia alle spalle i ricordi e a volte “il vuoto ad ogni scalino”, il legame tra veglia e sonno diventa opacità imperscrutabile.

Quei passi leggeri presentano ormai attutita l’eco minacciosa delle Erinni che turbarono i Lari degli Enobarbi, mentre Nerone nel suo letto d’ebano dor-

miva immerso in un sonno tranquillo non tormentato da visioni, i “piccoli dei” inquieti e tremanti nell’udire il sonno sinistro della morte si addossano in fondo al larario, incapaci nel loro minuscolo corpo divino di fronteggiarla o di avvertire l’ignaro imperatore dormiente.

Il sonno dei morti alimenta la veglia dei vivi le cui palpebre spalancate sul rotolare dei giorni, stanche ellissi e inumidite dalle lacrime attendono da loro un segno sussurrato nel fremito dei cipressi, compagni degli uomini mesti. E i vivi come i porcospini dell’Amiata scoprono in quel sonno la *pietas* e si abbeverano a quel “filo di pietà” fonte dolceamara del “flusso antico della possibilità e della continuazione”.

Absint inani funere neniae, “diano le rosee dita/ pace al peplo, a noi non s’addice il lutto” se non muore il canto del poeta, ma per gli dei anche il sonno mortale è il dono più bello che essi possano fare ad un uomo e le lacrime e i lamenti non ne distruggono la bontà. Cleobi e Bitone, come narra Erodoto, in assenza dei buoi si erano aggiogati al carro, per poter portare in tempo opportuno la madre sacerdotessa al tempio di Era: una folla festante li accolse mentre la madre, fiera di avere siffatti figli, chiedeva alla dea la ricompensa più invidiabile per un uomo. Per i due giovani non ci fu il risveglio l’indomani: il sonno che, notte dopo notte, lambisce la vita come il mare una penisola, trasformò la risacca in un maroso travolgendoli, l’alba li trovò ancora chiusi nel loro bozzolo notturno e il corpo-*soma*, privo della quotidiana metamorfosi diurna, si dissolse nel *sema* all’epifania della divina sapienza.

VI - Intermezzo celeste

Hypnos, prima di dissolversi alle prime luci dell’alba, trova nel figlio Morfeo un riscatto ontologico. Allora la pesantezza del sonno diventa concreta, le immagini si affollano strappandolo al Non-essere e solo per brevi istanti Hypnos riprende a palpitare lasciando un’icastica eco nel dormiente.

Grazie a Morfeo Hypnos schiude dal suo grembo nuove ed antiche forme e ruba ad Iris i colori che “rendon vere le immagini vane”.

“Nel cuore della sera c’è/ sempre una piaga rossa languente” che nei sogni imporpora il velo rosso che avvolge Beatrice supina tra le braccia di un corrucciato Signore e rende più acceso il cuore che pulsa nelle mani di chi si rivela a Dante come “dominus suus”.

Spesso una pergola intessuta dalle “silenti dita di molte estati” accoglie nella sua frescura il sonno di creature rese terribili dalla familiarità con il divino. Complice silvana del sonno s’inarca con foglie di vitalba intrecciandosi con edere e calici screziati in fioriti imenei proteggendo da occhi indiscreti il dormiente. E nella sua mente nuovi arcadici padiglioni si formano ad imprigionare la sconfinata libertà del sonno la cui eco rimbalza da grotte luccicanti a fonti grottesche e dorati palazzi.

Se il divino ha accecato d’amore Endimione e Adone, l’uno con il chiaro di luna, l’altro attraverso il frullo d’ali di Cupido, il sonno ristoratore li riscatta

dalle pene mortali offrendo loro la chiave di dorati mondi lontani e al favorito di Venere un torpore invernale gravido di promesse primaverili.

E se all'alba un verme subdolo, insinuandosi tra le fronde spoglia la pergola della sua verzura lasciando trapelare i dardi del sole, Giona, che già era uscito dal sonno incubatorio della balena, si risente con Dio per il dono che gli è stato tolto, anche se ben presto lo stato di veglia toglie l'illusione di essere creditori verso le potenze divine. Quando l'arco sotteso da Dio tra le nuvole a stipulare l'alleanza con Noè si appesantirà di pampini e di grappoli succosi verso la terra, allora Noè cadrà in un dionisiaco sonno, foriero di maledizione per uno dei suoi figli. Perché la frescura della pergola può in alcuni casi gettare un'ombra sulle stirpi future.

(I-) Più che ovvio attendersi all'inizio qualcosa del *Cantico del gallo silvestre* dalle leopardiane *Operette morali*,

(II-) per trascorrere via via dalle *Rime* di Michelangelo ad *Amleto* e a *Jaufré*, trovatore carducciano in *Rime e ritmi*;

(III-) poi, dopo Tertulliano, *De an. XLIX*, si incontrano alcuni frammenti dal *Purgatorio VIII e IX*, ivi compreso l'*Inno di Compieta*;

(IV) qualche reminiscenza del *Canto II* dell'*Iliade* con richiami alla *Sera del dì di festa* dei *Canti* di Leopardi, al *Palinuro della Terra promessa* di Giuseppe Ungaretti, e alla plutarchiana *Vita di Cesare*;

(V-) dopodiché si riconosceranno brevi visite al *Giorno*, alla gozzaniana *Signorina Felicita*, alla *Prefazione dei Promessi sposi*, ai *Passi* uditi dai lari degli Enobarbi in Kavafis, a liriche assai note di Montale, nelle *Occasioni* e negli *Xenia*, alla gaddiana *Cognizione del dolore*, e al *Solon* pascoliano dei *Canti conviviali*, nonché ad un episodio delle *Storie* di Erodoto;

(VI-) infine gli accenni all'*Endimione* di Keats introducono all'evocazione di due personaggi biblici.